



ANTE ET POST LUNAM

Reimpiego e ripresa estrattiva dei marmi apuani

II - l'evo medio

Convegno di studi
per l'istituzione del
"PARCO ARCHEOLOGICO
DELLE ALPI APUANE"

CARRARAMARMOTEC
Complesso fieristico - Marina di Carrara

sabato 4 giugno 2005

Luci e ombre dell'archeologia apuana

Questo secondo appuntamento dei Convegni di *"Ante et post Lunam"* - dedicato al *"Reimpiego e alla ripresa estrattiva"* nel Medioevo - cade in un periodo di alterne fortune per l'archeologia dei marmi apuani. Da un lato persiste ancora l'incertezza sull'avvio del 'Parco archeologico', che non riesce ad ottenere la firma del decreto istitutivo, dopo anni di paziente ricerca di consenso e lavoro istruttorio. Dall'altro lato stanno per concretizzarsi i primi interventi di conservazione e valorizzazione sul territorio, che si accompagnano ad una serie fortunata di scoperte archeologiche, a conferma di presenze e testimonianze significative.

Riguardo all'annosa questione del 'Parco archeologico delle Alpi Apuane', l'ultimo atto del Ministro dell'Ambiente, in risposta ad una specifica interpellanza dell'On. Elena Cordoni (e di altri 34 cofirmatari), data il 15 dicembre 2004 e motiva la mancata emanazione del decreto istitutivo con la necessità di *"un'opportuna chiarificazione normativa e procedurale"*, dato che - a parere dell'On. Altero Matteoli - non esisterebbero norme per introdurre organismi di gestione provvisoria e sarebbe impossibile concludere l'iter costitutivo del Consorzio del Parco nei tempi previsti dalle norme transitorie.

In tutta onestà le motivazioni addotte ci risultano deboli e per niente sostanziali, anche perché i Parchi archeominerari e geominerari 'gemelli' della Sardegna, dell'Amiata e delle Colline metallifere grossetane - scaturiti dal medesimo art. 114 della L. n. 388 del 23 dicembre 2000 - sono stati lo stesso istituiti e ricevono i contributi annuali per il loro funzionamento.

Le Apuane sono dunque rimaste da sole al palo, ma non per questo è venuto meno l'impegno a conservare e valorizzare - per quanto possibile e con le risorse a disposizione - *"gli antichi siti di escavazione e i beni di rilevante testimonianza storica, culturale e ambientale connessi con l'attività estrattiva"*, limitatamente a quella porzione di territorio apuano che appartiene al 'Parco naturale' e alla sua area contigua.

In attesa del decreto istitutivo del 'Parco archeologico' la normativa regionale e i finanziamenti comunitari consentono lo stesso di concretizzare iniziative di tutela e di valorizzazione. Non a caso, nel prossimo mese di luglio, verrà aperta al pubblico l'area archeomineraria delle Cave di bardiglio della Cappella (Comune di Seravezza) e a dicembre è prevista l'inaugurazione di una sezione museale, dedicata alla storia della produzione lapidea, presso la *"Foresteria del Parco"* a Levigliani di Stazzema.

In attesa del decreto istitutivo, l'Ente Parco ha deciso di *"elevare comunque a sistema e collegare a rete"* tutte le iniziative di valenza storica, culturale e ambientale che, in questi anni di grande sforzo di pianificazione e di gestione territoriale, sono state poste in essere per introdurre e agevolare il 'Parco archeologico'. Le aree espositive e i recuperi ambientali di siti estrattivi sono stati ricondotti all'interno di un 'Sistema museale associativo di archeologia mineraria' che, al momento e nostro malgrado, sostituisce la più ambiziosa ipotesi di 'Parco archeologico delle Alpi Apuane'.

La via possibile di una tutela e valorizzazione che parte dal basso, con le istituzioni territoriali attive, in accordo con le strutture ministeriali periferiche, è un modello che, gioco forza, si sta imponendo anche nelle zone extra-giurisdizione dell'Ente Parco. Valga qui l'esempio qualificante del Comune di Carrara e, in particolare, del suo 'Ufficio Marmo', che assicura una presenza ricorrente sui cantieri estrattivi, da cui il recupero e la conservazione presso il civico 'Museo del Marmo' di numerosi reperti e materiali archeologici residuati dall'impresa estrattiva romana. Il risultato si deve, quasi del tutto, al positivo rapporto di collaborazione tra enti e, soprattutto, tra funzionari partecipativi, tra i quali è doveroso citare la Dott.^{ssa} Emanuela Paribeni della Soprintendenza per i Beni archeologici della Toscana e il Dott. Antonino Criscuolo del Comune di Carrara. A dire il vero, sulla stampa locale e su riviste specializzate sono comparsi altri nomi, accreditatisi o ritenuti responsabili, in positivo,

di questi interventi di conservazione, benché il loro ruolo effettivo, nelle ultime vicende, sia paragonabile, più o meno, alla “mosca cocchiera” della famosa fiaba di Fedro.

Di recente, proprio i bacini e i ‘ravaneti’ di Carrara hanno restituito ulteriori *notae lapicidinarum*, riferibili sia all’età del possesso coloniale delle cave, sia al successivo periodo dell’impresa estrattiva imperiale. Il numero in stampa di *Acta Apuana* contiene un articolo che documenta gli ultimi rinvenimenti, tra i quali di particolare interesse è un’iscrizione su roccia, con valore di *pittacium*, o comunque di delimitazione dell’area di concessione estrattiva, in cui forse i due antichi operatori di cava, ricordati nella *nota*, hanno voluto lasciare un’invocazione gaudente a Bacco: *Liber utriusque laetitia*.

Ancora da Carrara arriva, in anteprima mondiale, la notizia della prima sperimentazione, in ambito archeologico, di un nuovo metodo di cronologia assoluta, basato sugli isotopi cosmogenici e qui applicato ad una superficie di taglio di cava romana, rimasta esposta fino ad oggi. La ricerca è stata condotta in collaborazione con un’università statunitense dell’Indiana e ha preso a riferimento il Cloro-36, già utilizzato in geomorfologia per datare i depositi glaciali. Nel nostro caso, si è ottenuto il risultato eccezionale di 2000 ± 80 anni di età per il sito estrattivo romano di Fossacava. L’inizio della sperimentazione è più che promettente, anche se il metodo attende nuove conferme ed opportune tarature per la scala dei tempi storici.

La carrellata di notizie di scoperte e rinvenimenti utili per l’archeologia apuana, non poteva tralasciare i quattro ‘cippi a clava’ venuti da poco alla luce a Pietrasanta, in circostanze del tutto particolari che qui è prematuro dire. Il *Corpus* versiliese di queste prime produzioni marmoree – databili al VI-V sec. a. C. – raggiunge così il numero significativo di 19 esemplari (considerando pure le forme ‘emisferiche’). Una doverosa anticipazione d’analisi archeometrica conferma la presenza di affini caratteristiche petrografico-microstrutturali tra gli ultimi reperti e il gruppo complessivo rinvenuto a suo tempo in vari luoghi della Versilia, trovando corrispondenze *in situ* con il vicinissimo bacino marmifero di Ceràgiola (Comuni di Pietrasanta e Seravezza).

Quest’ultimo risultato va ancora sicuramente a vantaggio di quanti – Maggiani, Bonamici, Paribeni e Mannoni in primo luogo – si sono da sempre espressi per un’origine estrattiva preromana e locale delle *acheronticae columellae* e segna nel contempo un punto a sfavore per altri, che continuano a negare questa evidenza luminosa dei fatti, un po’ per accademica supponenza, un po’ per riottoso municipalismo. Gli “eburnei dissenzienti” sono stati ripetutamente invitati al confronto delle idee e dei fatti, senza mai ottenere il minimo segno di disponibilità e di cortese riscontro.

L’Ente Parco ha offerto e continua ad offrire lo spazio e la tribuna di “*Ante et post Lunam*” anche a chi la pensa in maniera differente, poiché è consapevole che il valore dell’iniziativa stia soprattutto nella coralità e nella pluralità degli interventi proposti, nell’assenza di interessi di parte o di bottega, considerando il fenomeno “marmo” nella sua complessità storico-culturale ed economico-sociale, che abbraccia più epoche e più luoghi, senza preferirne alcuno.

Antonio Bartelletti

Direttore del Parco Regionale delle Alpi Apuane

PATRIZIO PENSABENE*

REIMPIEGO DI MARMI ANTICHI NELL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE DURANTE IL MEDIOEVO

La storia del reimpiego nell'Italia meridionale è una storia lunghissima che risale al periodo tardo antico e bizantino. Va privilegiata la situazione della Campania che ha mantenuto sempre strettissimi rapporti con Roma e il Lazio, dove le mode legate al reimpiego dei marmi nell'architettura religiosa hanno avuto una immediata diffusione. Basti citare in questo senso il gruppo episcopale di Napoli dove a Santa Restituta troviamo una serie di spoglie architettoniche di altissima qualità, sistemate in modo da conferire il massimo del prestigio allo spazio interno delle chiese. Né il periodo bizantino, né quello longobardo segnano una interruzione nell'uso del materiale di reimpiego in quanto le capitali dei ducati longobardi, come Salerno, Capua e Benevento, o di quelli bizantini come Napoli ed Amalfi, indicano una continuità di uso delle colonne nelle chiese e nei palazzi dei sovrani come elemento principale per nobilitare l'architettura: basti citare Santa Sofia a Benevento.

Ma è la Puglia a segnare in Italia meridionale sullo scorcio del X secolo un nuovo rilancio dell'uso delle spoglie, non solo romano imperiali, ma anche bizantine e longobarde, all'interno del movimento culturale che va sotto il nome di "romanico". Tutte le chiese pugliesi sia collegate all'espansione longobarda, sia agli antichi bizantini (Taranto), sia ben presto alla nuova dominazione normanna sono attraversate da un rinnovamento edilizio che riguarda proprio la ricostruzione delle cattedrali e delle chiese abbaziali (ad esempio San Nicola di Bari) che spesso sorsero sul sito delle più antiche chiese bizantine e longobarde di minori dimensioni.

L'architettura romanica è quindi ormai caratterizzata da un uso di colonne antiche che esprimono non soltanto esigenza di prestigio, ma la volontà ideologica legata alla dichiarazione di fedeltà alla chiesa di Roma.

È in questo senso che lo studio dei marmi utilizzati in età medievale nell'Italia meridionale non può prescindere dalla tematica del reimpiego e in questo ambito diventa importante la classificazione dei materiali non solo e non tanto per ricostruire le fonti di approvvigionamento (eventuali città romane abbandonate, spoglie provenienti dal commercio che veniva fatto con i marmi antichi di Roma e Ostia, in alcuni casi anche riapertura di cave utilizzate nell'antichità), ma per capire il significato che proprio a determinati materiali ed accostamenti veniva dato.

È in questo senso che diventa importante distinguere tra i marmi bianchi, le spoglie in marmo lunense o in altre qualità, in quanto le scelte cromatiche come il contrasto fra il colore chiaro delle basi dei capitelli rispetto ai fusti delle colonne in genere di pietre colorate, danno importanti informazioni, sia sul gusto estetico medievale, sia sul significato dato alle spoglie.

*) Università "La Sapienza" Roma

GIOVANNA TEDESCHI GRISANTI*

MARMI LUNENSI DI ETÀ ROMANA REIMPIEGATI A PISA DURANTE L'ALTO MEDIOEVO

Dopo la fine dell'impero romano e, nel nostro caso, dell'organizzazione del lavoro del marmo in cava, si assiste a un progressivo abbandono delle zone di estrazione del medesimo, che per il marmo di Luni può essere circoscritto al III secolo d.C. dato che l'ultimo bassorilievo scolpito su una parete della cava omonima è costituito dai Fantiscritti, che si datano entro il 212 d.C. Un secolo dopo Costantino utilizzerà per il suo arco trionfale marmi di riuso, non solo per la decorazione scultorea, ma anche per le parti strutturali, che sono realizzate parte in lunense, parte in proconnesio e da allora il riuso di marmi lavorati diventerà prassi comune.

Il marmo lunense presente a Pisa nell'alto Medioevo è quindi materiale di reimpiego risalente per lo più all'età romana imperiale, inserito nelle murature medievali della città come prezioso frammento di un passato illustre a cui si fa riferimento esplicito nella letteratura encomiastica del XII secolo.

I numerosi sarcofagi romani, riusati dalle nobili famiglie pisane medievali, disposti intorno al Duomo e l'elevato numero di frammenti archeologici inseriti nel suo paramento murario a partire dall'epoca della costruzione iniziata nel 1064, sono realizzati per la maggior parte in marmo lunense.

Sarcofagi, urne e cippi funerari, elementi architettonici costituivano infatti i principali manufatti che l'età romana realizzava col marmo di Luni: esso era particolarmente adatto, per la sua grana fine, soprattutto alla scultura degli elementi architettonici, ma si eseguivano in marmo lunense anche le copie di statue di età greca di cui i cittadini romani di ceto elevato (e di censo adeguato) amavano circondarsi.

A questo proposito il Duomo di Pisa costituisce un campionario di qualità eccezionale per le tipologie elencate, che sono inserite in un contesto in cui a prima vista è difficile distinguere il marmo vero e proprio dal calcare bianco di S. Giuliano (PI) che ne costituisce la struttura muraria, tanto da giustificare l'appellativo medievale contemporaneo alla sua edificazione "*niveo de marmore templum*".

Il centro storico conserva altri manufatti di età romana, alcuni (sculture) inseriti nelle murature dei palazzi gentilizi, altri (e sono i più che sono giunti fino ad oggi) in posizione strutturale all'interno delle chiese (basi, colonne, capitelli).

Il Camposanto Monumentale infine raccoglie la quasi totalità dei sarcofagi e il Museo dell'Opera del Duomo altri elementi architettonici e scultorei provenienti dagli edifici della piazza.

Tutti questi manufatti marmorei di età romana hanno costituito il nucleo da cui si è sviluppata per imitazione la decorazione coeva alla costruzione del Duomo nell'XI secolo, che non è più di marmo lunense e che non è ancora di marmo di Carrara, bensì del calcare bianco locale estratto a S. Giuliano.

*) Università degli Studi di Pisa

RITA LANZA*, TIZIANO MANNONI*, OLIVIA RATTI*

I MARMI DELL'ABBAZIA DI SAN CAPRASIO (AULLA)

L'abbazia di San Caprasio fu fondata nell'anno 884 dal conte e marchese di Toscana Adalberto I.

Prima dei lavori di restauro, iniziati nel 2000, delle antiche strutture rimanevano soltanto alcune colonne in pietra e pochi altri elementi architettonici.

Lo scavo, effettuato a partire dall'estate del 2001, ha messo in luce nell'area esterna all'abside maggiore un'area sepolcrale in uso dall'VIII-X sec. fino al basso Medioevo e la struttura rasata dell'abside minore meridionale.

Lo scavo è proseguito negli anni successivi nell'area absidale interna e nei locali dell'ex canonica. La maggior parte dei marmi proviene dall'area absidale ove sono state rinvenute le strutture di tre chiese successive.

Della chiesa più antica rimane una piccola abside che venne rasata per la costruzione di un edificio più grande del quale sono stati portati alla luce l'abside, il pavimento di marmo e la primitiva tomba del santo cui è dedicata la chiesa. Questo ultimo edificio fu poi sostituito da una chiesa ancora più grande, con tre absidi e con una nuova tomba monumentale.

Tra i marmi rinvenuti si segnalano sia pezzi romani reimpiegati (tra cui due iscrizioni), sia pezzi decorati di età altomedievale.

Alcuni frammenti marmorei appartenenti a queste epoche provengono anche dalle stanze dell'ex canonica in origine facenti parte del complesso dell'antica struttura abbaziale

*) ISCUM Genova

MARCO FRANZINI*

LA RIPRESA DELL'ESTRAZIONE DEL MARMO NELLA TOSCANA OCCIDENTALE IN EPOCA MEDIEVALE

L'esame della qualità dei materiali che formano le strutture murarie degli edifici più antichi, datati di epoca medievale, nella Toscana costiera, permette di formulare ragionevoli ipotesi sull'epoca di riattivazione dell'estrazione di marmi all'inizio del secondo millennio. I marmi presi in considerazione sono quelli dei giacimenti delle Alpi Apuane, dei Monti Pisani, di Campiglia Marittima.

La ricerca è stata estesa, se pure in modo non completo, anche ad altri litotipi per i quali sono stati osservati anche i rapporti con il territorio circostante, la forma e dimensioni dei blocchi lapidei e la loro disposizione in opera nelle strutture murarie.

Ne risulta un primo quadro delle attività estrattive di materiali lapidei nei tempi post romani classici, e sulla loro ripresa in epoca medievale, dai quali appare che l'intervallo temporale di non estrazione riguarda prevalentemente il marmo. Una possibile spiegazione di questo particolare aspetto fa riferimento alla diversità di modi di lavorazione richiesti da un materiale massiccio, quale il marmo, e da rocce invece con superfici spontanee di discontinuità, quali le rocce sedimentarie.

*) Università degli Studi di Pisa

ANTONIO BARTELLETTI*, ALESSIA AMORFINI*,
EMMA CANTISANI**, FABIO FRATINI**, ANDREA TENERINI***

"DALL'USO DI CONTRADA ALL'UTILE DI MERCATURA": LA PRODUZIONE DEL MARMO NELLA VERSILIA DEL MEDIOEVO

Una prima serie di analisi petrografico-microstrutturali, su marmi di datazione certa o attendibile presenti nel territorio, combinata con una lettura delle fonti storiche, hanno prodotto risultati ed indicazioni che delineano un quadro, sostanzialmente coerente, per ricostruire l'evoluzione storica della produzione lapidea versiliese nel Medioevo.

Documenti storici, evidenze architettoniche e analisi archeometriche orientano al XII sec. la ripresa o gli inizi estrattivi del marmo in Versilia - in modo più o meno contemporaneo a Carrara - anche se alcuni reperti di S. Maria a Stazzema, con raffigurazioni d'ambito culturale altomedievale, potrebbero anticipare all'VIII-IX sec. questo *incipit* minerario.

La prima fase dell'impresa marmifera versiliese nasce e si sviluppa in un contesto tutto locale e non manifesta quel livello produttivo e di diffusione di traffici commerciali che è altrimenti proprio della realtà di Carrara. La Versilia del XII e XIII sec. è un territorio ancora soffocato da uno stretto controllo feudale e mal sopporta un'economia curtense decisamente chiusa nella sua dimensione rurale e appena disponibile alla mercatura dell'argento e del ferro.

Lo sradicamento lucchese dei Nobili di Corvaia e Vallecchia, con la fondazione delle 'Terrenove' di Pietrasanta e Camaiore (1255), insieme al collegamento viario e al potenziamento del porto di Motrone (primo quarto del XIV sec.), contribuiscono ad aprire una nuova fase economica, con il marmo non più destinato al solo "uso di contrada". Dalla metà del Trecento, la Versilia vive un periodo di intenso sviluppo estrattivo, soprattutto nel bacino di Ceràgiola ("Monte Vallecchie" o "Marmoraria" di Seravezza), grazie anche ad un complesso rapporto di causa ed effetto con le lavorazioni, di qualificato livello artigianale ed artistico, nel frattempo scaturite dalle botteghe dei *Magistri lapidum* del luogo (Pardini, Riccomanni, Orsucci, ecc.). In questo fecondo intervallo di oltre cento anni di storia, la Versilia è un ricco territorio, a lungo disputato tra diversi comuni e signorie, le cui produzioni di marmo contendono a Carrara soprattutto i mercati di Pisa e di Genova.

Ad un significativo "utile di mercatura" del marmo versiliese si giunge finalmente in epoca tarda, ma l'evento è così eclatante che, pure in loco, il marmo bianco di Ceràgiola si diffonde e, nel XV sec., sostituisce spesso i diversi marmi "di contrada" nelle opere di scultura e pure nei "lavori di quadro".

Se nei primi secoli del basso Medioevo la produzione del marmo versiliese è stato un fenomeno quanto mai episodico, primigenio e localistico, il tardo Medioevo ci consegna l'immagine di un'attività estrattiva (e di lavorazione derivata) ormai frequente se non costante, evoluta se non raffinata, di livello regionale se non oltre.

*) Ente Parco Regionale delle Alpi Apuane

**) C.N.R. I.C.V.B.C. Firenze

***) Istituto Storico Lucchese, sezione "Versilia storica"

SERGIO MANCINI*

NOTE GEOLOGICHE SU DUE MARMI RARI DEL CARRARESE: IL NERO DI COLONNATA E IL ROSSO DI CASTELPOGGIO

All'interno del tema di questo convegno sono compresi studi sull'utilizzo e il reimpiego dei marmi nel periodo medievale nell'area di Carrara.

In questa nota si vogliono descrivere con un percorso dai manufatti alle aree estrattive originali, due esempi di casi di "microlitismo" per uso ornamentale di marmi meno consueti nel territorio di Carrara: il Nero di Colonnata e il Rosso di Castelpoggio.

Per il primo lapideo viene citato un utilizzato tradizionalmente assegnato all'ornamentazione della facciata e parti dell'interno del Duomo di Carrara; per il calcare rossastro estratto dal paese di Castelpoggio, nei dintorni del capoluogo, si evidenzia un utilizzo ancora più limitato ma con qualche realizzazione interessante, significativo per attestare l'attività di cave di marmi colorati anche nel periodo medievale.

Nero di Colonnata

Le più recenti indicazioni sull'uso dei marmi nel Duomo provengono da studi di Dolci e Maestrelli, dove si nominano il Nero di Colonnata e il Rosso di Castelpoggio come esempi di "microlitismo" e uso di questi materiali, per intarsio dei portali e per le fasce decorative della facciata.

In questi studi si mette brevemente in evidenza di una relativa rinascita di attività estrattive nell'area di Carrara, dopo un lungo periodo di prevalente reimpiego di materiali lapidei romani, testimoniate ad esempio dal diploma del 1185 dell'Imperatore Federico Barbarossa circa la "*curtis Carrariae*" e che con buona sicurezza prendeva atto di una attività produttiva, con fulcro su Luni, esistente almeno dal X sec.

La prima opera rilevante, testimone delle ripresa estrattiva è senz'altro la costruzione del Duomo di S. Andrea, iniziato attorno al 1130.

L'esigenza fu quella di reperire in loco un materiale nero e facilmente lavorabile in conci per comporre la tarsie bicrome tipiche di una scuola architettonica di stile pisano, con influenze lombarde e parmensi, quale è stata la fabbrica del Duomo.

Interessante osservazione è quella di uno stile costruttivo basato su misure piuttosto ridotte e prodotti di "concio" murario e produzione da intarsio per i marmi analizzati, estratti tra l'altro da località relativamente distanti (Colonnata, Castelpoggio) dalla produzione ipotizzata per i marmi bianchi, nell'area della "villa" di Torano.

Dal punto di vista geologico, il Nero di Colonnata costituisce una serie di livelli di calcari neri, con alternanze stratigrafiche con le dolomie, anch'esse con livelli nero-grigio scuro, nella parte più alta della formazione dei "Grezzoni" del Trias Norico appartenente alla Serie Metamorfica Apuana.

Pur se individuata in altre zone (Cave di Boccanaglia e Piscina, Cave di Venedretta, Vergheto) questa porzione di dolomie cristalline di colore nero o grigio scuro trova la sua giacitura di elezione sui fianchi occidentali della Cima d'Uomo e del Monte Bandita (contrafforti meridionali del Monte Sagro, a circa 600 metri di altezza) e nelle cave Carpenetella, Tacca e Canaloni presso Colonnata, dove gli affioramenti di questo livello raggiungono potenze medie di 2-3 metri, coltivati con vari saggi di cava per locchi e lastre.

Le caratteristiche merceologiche del Nero di Colonnata e Boccanaglia erano già descritte nei ben noti studi di Zaccagna con poche note, come marmi unicolori con non rara presenza di resti fossili di gasteropodi e brachiopodi (*Siphonites*, ecc.).

Bonatti studiò questo materiale dal punto di vista petrografico, distinguendolo dalla dolomia grezzone per il contenuto in CaCO₃ superiore al 90%, e identificandolo come un calcare nero a grana fine, piuttosto fissile. Veniva segnalata la presenza di numerosi gusci di fossili (*Calcinema Triasicum*, Giampaoli). Pieri lo individuava con un'analisi chimica, come marmo con fondo nero topo non troppo intenso, con leggere sfumature verso il Nuvolato; come collocazione, veniva introdotto nel periodo geologico del Portoro della Palmaria (Giurassico, Lias).

Gli studi più approfonditi sulla formazione dei Calcari neri di Colonnata derivano da lavori sui grezzoni apuani e da studi inediti di Pini. Nei primi, il Nero di Colonnata è considerato come un episodio di sedimentazione di biomicriti nere calcaree tipo "Wackestone" nella parte alta delle sequenze dei Grezzoni locali e ne viene fornita la sezione tipo.

Gli studi compiuti da Pini nella caratterizzazione delle sequenze stratigrafiche della Cima d'Uomo ne hanno confermato il carattere di formazione distinguibile dai Grezzoni *s.l.*, soltanto nelle due aree di Orto di Donna (Marmi a Megalodonti) e nella località tipo.

Rosso di Castelpoggio

Il marmo Rosso di Castelpoggio (Rosso Antico di Carrara o Imperiale) costituisce una delle maggiori rarità nel campo dei materiali lapidei della zona di Carrara, sebbene sia sempre stato ben noto agli addetti ai lavori.

Venne escavato in quantità molto limitate, fino alla seconda guerra mondiale, da alcune piccole cave situate nei pressi del paese omonimo, ed è costituito da un calcare siliceo di colore rosso fegato-violaceo, con venature e mosche bianche. Di buona compattezza e saldezza, venne però utilizzato, da note edite, prevalentemente per usi interni.

Dal punto di vista geologico il materiale appartiene alla "Scaglia Toscana" non metamorfica, costituita da calcilutiti rosse-verdastre, molto vicine al contatto con i diaspri, all'interno della Serie Toscana. Nell'area di Castelpoggio-Tenerano la serie appare deformata con sviluppo di grosse pieghe.

Questo orizzonte lapideo fu studiato nelle note opere di Zaccagna indicando la provenienza di questo marmo da banchi di calcare rosso e violaceo, accompagnato da noduli di selce; "...presso il paese si ritrova un bel marmo compatto a grana fine ... ricordante il rosso antico di Grecia".

Il famoso geologo è in pratica il riscopritore del giacimento nel 1880 e su sue indicazioni se ne intraprese la coltivazione per opere di architettura all'estero e restauro di opere antiche. L'attività estrattiva continuò con quantità limitate ma regolari fino ad almeno gli anni '40 del XX sec.

Le più recenti notizie in letteratura su questo materiale lapidei provengono dai noti studi di Pieri che individuava anche alcune varietà intitolate Violetto Antico di Castelpoggio, Rosso e Rosa di Gragnana.

Una interessante realizzazione del XVI sec. con questo marmo, realizzata a Carrara e già segnalata da studi approfonditi, si ritrova nel tempietto ottagonale della Chiesa della S.S. Annunziata a Pontremoli, nella nicchia di sfondo alla statua di S. Agostino.

*) Geologo, Stone Advisor

TIZIANO MANNONI*

GENOVA E IL MARMO LUNENSE NEL MEDIOEVO

La Klapisch-Zuber ha evidenziato la precoce presenza a Carrara di genovesi e dei maestri antelami che lavoravano a Genova, in base ai più vecchi atti notarili. Di recente sono stati gli studi storici ed archeologici della città costruita nel medioevo dal complesso di famiglie mercantili che gestivano il Comune a permettere di valutare la cronologia e le quantità delle forniture. I nuovi dati messi in relazione con quelli già noti, permettono infine di avanzare qualche ipotesi sui veri rapporti esistiti nel XII secolo tra Carrara, Genova, e i maestri antelami.

*) ISCum Genova

LORENZO LAZZARINI*

I MARMI CARRARESI NEI MONUMENTI RINASCIMENTALI VENEZIANI

I *marmi lunensi* sono presenti in piccole quantità, sia nelle varietà bianche sia come bardiglio, nei pavimenti e in altri manufatti di reimpiego dei monumenti romanici veneziani. Essi derivano per lo più da *spolia* prelevate nelle città romane dell'entroterra veneto, ma forse anche della costa adriatica. L'arrivo di nuovo marmo di Carrara in laguna invece si data al primo periodo gotico, e tra gli esempi maggiori e più precoci sono senz'altro le statue di Pierpaolo e Jacobello Dalle Masegne sull'iconostasi marciana recante le date del 1394 e del 1397. Le sculture, che mostrano ancora rilevanti tracce di policromia, sono ora tanto sporche (o patinate?) da sembrare più di bronzo che di marmo, ma ad un esame ravvicinato non v'è dubbio che siano di un marmo bianco a grana fine di aspetto omogeneo, del tutto assimilabile a quello carrarino. Altre opere sicuramente di uno stesso marmo sono le formelle dell'arcone superiore della facciata principale della Basilica (identificazione confermata da analisi petrografica) che si collocano a cavallo tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, mentre forse leggermente più tarde sono le numerose statue e il lungo fregio floreale che incoronano la basilica marciana sui tre lati, e sono tradizionalmente attribuite a Niccolò di Pietro Lamberti e Giovanni di Martino da Fiesole. E' dunque solo nei primi anni del XV secolo che il marmo di Carrara entra in competizione col *proconnesio*, sino ad allora incontrastato protagonista delle architetture e opere plastiche veneziane. Questo fatto è stato possibile grazie agli accordi commerciali tra la Serenissima e la Repubblica di Lucca, che attendono ancora una approfondita disamina dai documenti d'archivio. Nei primi decenni della seconda metà del secolo fa la sua comparsa in laguna un marmo carrarese che segnerà in maniera determinante l'architettura quattrocentesca e proto-cinquecentesca veneziana. Si tratta del *pavonazzetto toscano*, che supplisce alla penuria dell'antico (*marmo frigio*) e caratterizza le opere codussiane e lombardesche non solo a Venezia, ma anche in altre città, come ad es. Ravenna, dove i Lombardo operarono. Il *pavonazzetto* diventa quasi un *marker cronologico* per le fabbriche dove è in opera, essendo il suo uso datato da edifici grossomodo costruiti dal 1470 al 1540, a sua volta datandone altri (o loro parti) di incerta cronologia. Lastre di rivestimento di questo marmo si possono ancora vedere sulle facciate di edifici famosi come le chiese di S. Maria dei Miracoli, di S. Zaccaria e di S. Nicolò, le Scuole Grandi di S. Marco e S. Giovanni Evangelista, i palazzi Dario, Loredan (Vendramin-Calergi), Contarini Dal Zaffo e Delle Figure, Gussoni, Trevisan Cappello, Moro-Lin, ecc. Anche all'interno gli esempi d'uso sono numerosi: basti ricordare le lastre tombali (la più bella è nella Basilica dei SS. Giovanni e Paolo) e i rivestimenti delle cappelle lombardesche di S. Giovanni Grisostomo e di S. Francesco della Vigna. In molti di questi rivestimenti sia esterni che interni, le lastre sono state messe in opera a macchia aperta, a formare cioè dei bei disegni simmetrici con le vene viola-nere magnetitiche del marmo. In pieno Cinquecento il marmo di Carrara si rarefa nuovamente all'esterno, dove è presente solo come statuaria, mentre continua il suo largo uso all'interno (in pavimenti, statuaria e decorazioni architettoniche), uso che continuerà pressoché inalterato nel periodo barocco.

*) Università degli Studi di Venezia

CATERINA RAPETTI*

NOVITÀ SU ANDREA GUARDI A CARRARA

Numerose sono state le presenze di artisti a Carrara nel corso del XV secolo, quando l'attività estrattiva appare ormai in grande ripresa e dai cantieri avviati nelle più importanti città centro settentrionali giungono qui scultori ad approvvigionarsi di marmi. Grandi quantità di blocchi partono allora dalla spiaggia di Avenza per le destinazioni più diverse, ad opera di committenti e artisti di cui già C. Klapish Zuber (1969) ha individuato gli ambiti di provenienza.

Tra i primi sono stati i fiorentini, la cui presenza trova conferma documentaria nei contratti dei libri delle fabbriche del duomo di Firenze, poi anche i pisani e da più lontano i Lombardi, con l'estensione che sappiamo caratterizza questo termine che giunge a comprendere anche maestranze dell'area comasca; altri ancora giungono da Genova.

L'attività di lavorazione del marmo è apparsa a lungo come prevalentemente rivolta all'estrazione e di commercio, senza che nel territorio fossero individuate significative testimonianze; studi più attenti hanno rivelato come a partire dalla metà del secolo sia attestata, soprattutto nelle chiese, la presenza di manufatti marmorei. Si va formando così quella cultura della Toscana occidentale, come venne individuata per primo da Middeldorf (1977), che non trova la sua ragion d'essere nella presenza di una corte, come sappiamo è avvenuto in genere nel nostro paese nel Rinascimento, ma appare legata alla estrazione del marmo che ha portato in quest'area molteplici artisti.

Tra i più significativi scultori si segnala il fiorentino Andrea di Francesco Guardi, un artista della generazione di Michelozzo che negli anni Venti a Firenze entra in contatto con Donatello. Come molti artisti della sua generazione opera in varie città, tra cui Napoli e Pisa e Carrara dove realizza negli anni Sessanta la pala della *Madonna col Bambino in Trono tra i santi Giovanni Battista, Andrea, Pietro e Paolo*, per l'altare maggiore della chiesa di Sant'Andrea. Si tratta di uno scultore la cui personalità artistica si rivela essere interessante nel panorama degli autori toscani del XV secolo e la sua presenza particolarmente significativa nel contesto lunigianese.

A questa opera, a lungo ritenuta come l'unica testimonianza dell'attività del Guardi a Carrara, in *Storie di marmo* (1998) si sono aggiunte altre importanti sculture. A partire dalla statua di San Lucia della chiesa di Collecchia, datata 1452, per proseguire con la *Madonna con Bambino* della chiesa di Viano, l'immagine di San Bartolomeo, datata 1465, nella chiesa di Marciaso, l'ancona, ora smembrata della chiesa di Colonnata con le immagini a rilievo dei santi Bartolomeo, Andrea e Pietro e l'immagine di Santa Maddalena nell'omonima chiesa di Castelnuovo Magra.

A questo già ricco catalogo lunigianese del Guardi si aggiunge ora una statua raffigurante S. Giovanni Battista conservata nella chiesa parrocchiale di Podenzana.

La scultura della quale ci è pervenuto anche il basamento, recante la data 1459, costituisce un'ulteriore attestazione dell'attività e della presenza nel territorio apuano di questo artista, al quale va riconosciuto il ruolo fondamentale svolto a Carrara tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo.

*) Università degli Studi di Parma

CLAUDIO GIUMELLI*

ARTISTI E ARTIGIANI DEL MARMO NELL'EVO MEDIO: I MAGISTRI DOCTISSIMI

Chi erano gli autori di tante opere che nel medioevo testimoniano l'alto grado di civiltà artistica raggiunto? Lavoravano riuniti in corporazioni o affrancati da ogni statuto? E le modalità della produzione fondavano su schemi consolidati o avevano manifestazione secondo l'intento dei singoli? A sciogliere i quesiti premessi concorrono le pagine dello scritto di Claudio Giumelli *Artisti e artigiani del marmo: i magistri doctissimi*, pur in tempi nei quali l'anonimato era norma abituale e la dottrina scolastica dell'arte contribuiva ad alienare dall'opera tutto quanto identificasse alcunché d'individuale o sigillo personale. Ripercorsa l'organizzazione del lavoro dalla caduta dell'impero romano, lo studio perviene, attraverso l'individuazione delle ulteriori forme organizzative della produzione artistica, ai secoli XII e XIII quando a Roma e nel Lazio si affermano maestranze legate dal rapporto familiare, responsabili, per chiamata, della progettazione e dell'esecuzione di arredi liturgici che qualificano e specializzano lo spazio della chiesa. I chiostri, nei quali architettura e decorazione costituiscono un'inscindibile unità, sono tra le espressioni più alte di tale attività. Al chiostro dei Cosmati, dal nome degli artefici, realizzato nell'abbazia di Subiaco intitolata a Scolastica, sorella del Santo fondatore del monachesimo d'Occidente, è dedicata la parte centrale dello scritto. L'opera presenta i lati est, ovest e nord realizzati nel bianco marmo di Carrara da Cosma e i dai figli Luca e Iacopo tra il 1219 e il 1247. Sul materiale e sulle caratteristiche stilistiche si sofferma l'analisi con determinazioni derivate anche dalla tecnica costruttiva, che rivelano il magistero di questi artefici, tanto alto da meritare l'appellativo di *doctissimi*.

*) Accademia Belle Arti Carrara

PAOLO EMILIO BAGNOLI*, MAURO VIEGI*, NAIDA PANICUCCI*

MANIFESTAZIONI DI ARTE RUPESTRE SULLE ALPI APUANE CENTRALI

La presente comunicazione ha lo scopo di fare il punto sullo studio del contesto geografico e cronologico delle incisioni rupestri a carattere figurativo presenti nel territorio del Parco delle Apuane, anche e soprattutto al fine di individuare gli esemplari più importanti e significativi e programmare eventuali interventi di tutela e valorizzazione. Le incisioni rupestri in questione, presenti in particolari siti isolati, hanno un protagonista tematico del tutto speciale e di fatto (tranne un caso presente in Veneto) esclusivo delle Alpi Apuane: il pennato, ovvero la roncola da boscaiolo, la *falx arboraria* dei latini.

Sebbene di queste manifestazioni rupestri si abbiano numerosi esempi databili certamente all'epoca moderna, alcuni siti rupestri apuani contengono elementi tali da far supporre almeno in via ipotetica, una datazione ben più antica, dove per 'antico' si intende far riferimento ad un generico periodo di tempo dal tardo antico al medioevo, lo stesso contesto cronologico che è stato ipotizzato di recente per il sito rupestre a croci e coppelle della *Grotta delle Crocie* di Massa. L'importanza di questo tipo di analisi consiste nel fatto che, se fosse possibile dimostrare l'antichità di alcune incisioni di pennati e tenuto conto sia del loro perdurare fino in epoca moderna e sia delle tradizioni locali (Vagli di Sopra) riguardanti il pennato come elemento emblematico, ci si troverebbe di fronte alla sopravvivenza di uno straordinario fossile culturale che affonderebbe le proprie radici in un passato assai remoto.

Nell'intervento si farà riferimento alla mappa della presenza delle incisioni dei pennati finora rinvenute. Da questa è possibile leggere una precisa collocazione geografica, avente come baricentro il Gruppo delle Panie, ed altimetrica corrispondente allo strato dei calcari e dei marmi e panoramica.

Verranno sommariamente descritti alcuni dei più importanti gruppi di incisioni che contengono associazioni con altri tipi di segni ideografici o significative sovrapposizioni di tracce e/o diversi gradi di consunzione della roccia. Essi sono il 'Ripiano dei Pennati' del Monte Gabberi, il sito della 'Lama Lunga' della Foce dell'Anguillara, la 'Roccia dei Rosoni' e la 'Pietra Tonante' sull'altipiano della Vetricia, la 'Roccia del Sole' del Piglionico e soprattutto la piccola ma significativa 'Roccia delle Girandole' di Puntato di recentissima scoperta. Quest'ultima presenta un'alta densità di figure di pennati, anche sovrapposti tra di loro, con un elevatissimo grado di consunzione dei segni ed organizzati in almeno tre strati corrispondenti a tre distinte fasi incisorie.

I criteri culturali e strutturali per mezzo dei quali si propone una cronologia 'alta' per questi complessi rupestri sono i seguenti:

- il grado di consunzione dei segni sia in termini assoluti sia in relazione a quello di altri segni ideografici o letterali più recenti presenti sulla stessa roccia;
- collocazione della roccia incisa in posizione sempre panoramica aperta, lontano dai sentieri o dalle usuali vie di percorrenza, oppure in relazione a particolari elementi (sito della 'Pietra Tonante' della Vetricia, lastra di roccia basculante posta ai margini di un orrido che provoca un cupo rimbombo) che fanno supporre un qualche intento rituale o un uso connesso alla superstizione;

- la presenza di simboli o croci cristiane di tipologia arcaica, come la croce greca o la croci ricrociate, (Ripiano dei Pennati, Roccia del Sole, Roccia dei Rosoni) che testimonia una probabile azione di cristianizzazione o di rimozione della valenza 'pagana' del luogo;

- associazione dei pennati con altri tipi di incisioni che nell'arco alpino sono certamente databili a contesti cronologici protostorici. In particolare, nella Roccia del Sole e nella Roccia delle Girandole i pennati compaiono in associazione con le orme di piede che in Valcamonica vengono datate alla seconda età del ferro.

Nella parte finale verranno citati alcuni esempi di iconografia antica in cui compare il pennato come elemento centrale e che potrebbero essere utili a fare luce sull'origine antica di questo simbolo. Oltre alla più volte citata iconografia etrusca e romana del dio *Selvans-Silvanus*, recante in mano appunto la *falx arboraria*, vanno ricordate le stele funerarie maschili della famiglia dei Veturii del II sec. d. C., conservate presso il municipio di Arlena di Castro (Viterbo) ed entrambe recanti un pennato inciso o in bassorilievo e la coppia di pennati facenti parte della decorazione a intarsio marmoreo sulla facciata medioevale della Chiesa di San Martino a Lucca.

*) Gruppo Archeologico Pisano